

Titolo originale: *Når de døde vågner*
Copyright © 2011 Steffen Jacobsen og C&K Forlag ApS

Traduzione dal danese di Thomas Malvica

Prima edizione: gennaio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4643-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel gennaio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Steffen Jacobsen

Squadra anticamorra



Newton Compton editori

Ringrazio Thomas Harder
per i suoi preziosi suggerimenti sull'italiano e l'Italia.

Capitolo 1

Porto di Napoli, 8 settembre 2010

Da tempo Gaetano Costa aveva smesso di notare il celebre faro rosso di Napoli che, puntuale, inondava la cabina della gru di luce bianca, rossa e verde ogni quindici secondi, appena la lanterna prismatica completava un giro. Osservava sul monitor il container frigo di diciotto tonnellate e quattordici metri, oscillante sotto la traversa della gru – quindici metri sotto la cabina che accompagnava il container lungo il ponte di carico e trenta metri sopra l’asfalto della banchina. Le mani sui comandi dirigevano il container bianco dai semirimorchi sul pontile Vittorio Emanuele II fino alla fila superiore di container sull’ultima delle navi della Pancoast Lines – la *Taixan*, registrata a Hong Kong, lunga trecento metri. Gaetano Costa era orgoglioso delle sue mani e del sostentamento che gli procuravano. C’era chi aveva la tenacia e la concentrazione per essere il tramite perfetto tra il gigantesco sistema di carrucole della gru Terex, i cavi d’acciaio, un container dondolante e il ponte beccheggiante di una nave, in qualsiasi condizione atmosferica e di visibilità, mentre altri non riuscivano mai ad averne la padronanza. Quella sera stessa alcuni tecnici americani, sorridenti e con il pollice all’insù, si erano allontanati dalla gru, da un Gaetano Costa preoccupato e dal suo caposquadra, anch’egli scettico. Al la-

voro dovevano parlare e comprendere una sorta d'inglese portuale, e loro, poco convinti, avevano fatto cenno di sì all'ultimo "don't worry!" dei tecnici. Una scatola del cambio sempre capricciosa e l'impianto frenante del carroponte di quarantacinque metri, che guidavano i container e la cabina sopra il ponte di carico, erano stati rimessi a nuovo con pezzi di ricambio nuovi di zecca, fatti arrivare per via aerea dal North Carolina.

Costa doveva ammettere che la gru ora funzionava a meraviglia, come se i pallidissimi tecnici statunitensi avessero trapiantato il suo midollo spinale nel sistema di controllo della gru.

Il turno si era svolto senza intoppi. Una sottile falce di luna si stagliava in alto nel cielo, il mare era nero, calmo, e Gaetano Costa aveva l'ultimo container della notte appeso saldamente sotto di sé. In un auricolare riceveva gli ordini smozzicati del comandante in seconda, un cinese, nell'altro ascoltava John Denver. Una volta che il container bianco con la croce di Malta verde sui lati fosse stato depositato e fissato sul ponte della *Taixan*, la nave avrebbe mollato gli ormeggi, fatto marcia indietro nel bacino portuale per far spazio a un'altra delle navi gravide di carico che sostavano nella rada scura di Napoli come un interminabile filo di luci di Natale.

Gaetano Costa sarebbe sceso dalla cabina e, una volta cambiatisi, avrebbe scambiato quattro chiacchiere con il collega del turno successivo, preso due pasticche contro l'emicrania sinistra che gli causava il faro, e avrebbe poi trascorso un paio d'ore tranquille in un Internet Café bevendo caffè, fumando qualche sigaretta, leggendo «La Gazzetta dello Sport», e magari concentrandosi su una delle sue fantasie erotiche preferite: Giuseppina, la cameriera dalla pelle color mandorla; quella che assomigliava in modo sorprendente, lo dicevano tutti, all'attrice Violante Placido. Una volta spuntato il sole,

avrebbe pedalato fino al suo appartamento da scapolo in via Colonnello Carlo Lahalle.

Non era certo il primo container frigo con quella particolare croce verde che Gaetano Costa issava a bordo di una nave della Pancoast. Sempre a notte inoltrata. Sempre come ultimo carico sul manifesto merci¹. E sempre quando Filippo Montesi dell'Autorità portuale di Napoli era addetto alla vigilanza del Vittorio Emanuele II. La gru prelevava il container da un autoarticolato anonimo, che sostava con il motore acceso e che lasciava subito la zona portuale appena effettuata la consegna.

Lo schermo del computer all'altezza del ginocchio destro di Gaetano Costa mostrava la decodifica dei codici a barre del container. Il destinatario era un magazzino ignoto a Macao, e il mittente uno spedizioniere di Hannover: due destinazioni che deviavano dal normale traffico gestito. L'operatore di gru cinquantacinquenne, il cui corpo aveva oramai assunto la forma della cabina, aveva imparato – come tutti, al porto – a non fare mai domande che potessero passare per malsana curiosità. Il porto di Napoli gestiva ogni anno venti milioni di tonnellate di merci da e verso l'Asia e i container frigo erano solo una piccolissima parte in quella fiumana incommensurabile di merci.

In quel porto enorme, portale d'accesso all'Europa, la camorra aveva mille occhi e mille orecchie, e nessun container transitava a sua insaputa o senza il suo permesso.

Il monitor davanti al ginocchio sinistro di Gaetano Costa controllava la zona della banchina tra le rotaie della gru e la nave. Di norma, in quella zona, la circolazione era vietata, per ovvi motivi, durante le operazioni di carico e scarico. Ma

¹ Il manifesto merci è il documento doganale che presenta la lista delle merci caricate nei container sulle navi.

quella notte fu un'eccezione: una troupe televisiva del canale britannico Channel 4 aveva ottenuto il permesso di effettuare delle riprese per una celebre serie interpretata da un'attrice sempre in viaggio per il mondo, trafelata e in costante pericolo di arrivare in ritardo. Il piano era che, un'ora più tardi, la troupe sarebbe salita a bordo della nave successiva alla *Tai-xan*, la quale, se tutto fosse andato per il verso giusto, li avrebbe portati a Shanghai.

Non appena si accorse dell'assenza di un particolare rumore, Gaetano Costa pronunciò il suo primo no. Fu il rumore, prima percepito senza rendersene conto e poi scomparso, che iniziò a farlo sudare sotto la tuta arancione. Il nottolino d'arresto dell'avvolgicavo sopra la cabina non emetteva più i soliti scatti secchi: la traversa era improvvisamente in caduta libera e fuori controllo. I numeri sul contagiri digitale dell'avvolgicavo scorrevano così vorticosamente che l'occhio non riusciva a stargli dietro; la mano destra abbandonò la leva di controllo; il pollice sollevò lo sportellino di sicurezza del dispositivo dell'uomo morto; e il palmo della mano atterrò sul pulsante rosso che, in circostanze normali, avrebbe attivato i blocchi di sicurezza secondari in grado di addentare il cavo oliato frenando così la folle corsa del container. Un rumore metallico dilaniante costrinse Gaetano Costa a voltarsi di scatto. Mentre continuava a farfugliare sempre più veloce il suo no, mentre picchiava la mano contro il dispositivo dell'uomo morto fino a farla sanguinare, vide il carrello della gru di quindici tonnellate ribaltarsi sulle rotaie d'acciaio del carroponete proprio sopra la sua testa. Scintille turbinarono dal ventre della cassa del tamburo, e l'intera mole dell'imponente costruzione traballò bruscamente finché i cavi di carico si spezzarono sopra la traversa. Il container bianco cadde verso la propria rovina e quella di Gaetano Costa.

Dalla banchina l'attrice udì un rumore stridulo provenire dall'alto e vide il tecnico del suono che veniva rimpiazzato da qualcosa di grande, bianco e molto diverso dal pezzo di asfalto dove si trovava un secondo prima.

Lo schianto del container fece balzare lei e il resto della troupe televisiva di venti centimetri, e si sentì rizzare i capelli con un brivido freddo. Tutti rimasero ammutoliti per un momento e a tutti, chi più chi meno, fischiarono le orecchie per parecchi giorni. Il produttore atterrò per primo sui suoi mocassini italiani e gridò rauco: «Caaazzo! L'hai ripreso, Jack?».

Poi tacque e guardò il pezzo di lingua mozzata che d'istinto aveva afferrato.

Il cameraman irlandese fu il primo a riprendersi e dirigersi verso quel pericolo scagliato dal cielo. Tenne ferma la cinepresa, lasciò che l'autofocus si occupasse della nitidezza delle immagini e zoomò su: 1) una barra d'alluminio contorta, un microfono, un cavo e un registratore intatto, che erano i resti visibili del tecnico del suono; 2) le porte spalancate del container sfondato, da cui traboccavano sull'asfalto delle forme bianche simili a bozzoli avvolte da una nebbia gelida e maleodorante di diesel; 3) un marasma sdruciolevole di sacchi neri dell'immondizia bucati da cui spuntavano brandelli umani in ogni stadio di decomposizione. Una mano scheletrica era arrivata a pochi centimetri dalla sua scarpa da ginnastica All Star. Trattenne il respiro mentre lasciò che la cinepresa proiettasse luce su ogni angolo e dettaglio raccapricciante all'interno della cassa d'acciaio grezzo.

Attraverso il fondo di vetro della cabina Gaetano Costa osservava, con una sorta di malinconica allegria, come Filippo Montesi, in elegante divisa, tentasse di strappare la cinepresa al cameraman il quale, senza alcuno sforzo e con la cinepresa ancora in spalla, stese a terra il capitano di porto. La cine-

presa tornò a fare panoramiche sulla moltitudine di forme umane impacchettate nella plastica e sulla marea di sacchi neri dell'immondizia.

Gaetano Costa, che nella sua vita credeva di aver visto quasi tutto al porto, corrugò la fronte. Stipare la forza lavoro cinese delle fabbriche clandestine della camorra in un garage con serramenti profilati in gomma, per poi collegare un tubo dai fumi di scarico del rimorchio a un condotto nel muro era visto come un modo efficace e umano di disfarsi di schiavi tessili ormai inutili. Dopo la gasazione, i cadaveri erano privati di qualsiasi elemento identificativo e venivano impacchettati sottovuoto in sacchi di plastica bianca per occupare il minor spazio possibile nei container e allo stesso tempo limitare l'azione dei gas sulle viscere delle vittime. I container venivano poi alleggeriti in alto mare, quando la nave si trovava a tre chilometri di altezza sopra il canyon Agadir, al largo della costa nordafricana. Ma di solito non c'erano sacchi neri dell'immondizia con resti umani nei container. Era un fatto straordinario.

L'assistente alla produzione compose il numero della polizia italiana, dell'ambulanza, dei vigili del fuoco e della redazione romana di Channel 4, mentre la primadonna, che ormai aveva una certa età, era intenta a estrapolare dal suo io di attrice un personaggio che potesse essere vigoroso e al contempo patinato davanti alla cinepresa.

La cabina della gru era munita di un piccolo ma potente binocolo. Gaetano Costa infilò la tracolla, aprì la porta e si inerpicò sulla scaletta esterna fino alla torretta principale della gru. Dopo due minuti di scalata, raggiunse il lungo ponte di carico sopra la cabina, avanzò di lato oltre il carrello traditore e l'avvolgicavo ribaltato, arrivando così a un punto di osservazione ideale su tutto il ponte di carico-sca-

rico della *Taixan*. Scorse degli ufficiali cinesi in uniforme bianca che gesticolavano dalle finestre del ponte della nave. Si era formata una piccola macchia di condensa sul vetro antiuragano all'altezza di ogni bocca urlante. Il comandante in seconda stava sulla passerella sopra il ponte alla stessa altezza di Gaetano. Dava le spalle al gruista e urlava nella ricetrasmittente, ma doveva aver cambiato canale perché ora Gaetano Costa riceveva in cuffia solo *Leaving on a Jet Plane* di John Denver.

Costa vide il riflesso dei veicoli adibiti ai servizi d'emergenza sulle facciate delle case lungo tutte le strade che si irradiavano dal cuore del porto. Il cielo non era più sgombro, ma coperto di nubi bianche simili a squame. Guardò verso est, mentre la banchina si riempiva di ambulanze, auto della polizia, furgoni della stampa con parabole rivolte al cielo e cordoni di carabinieri. Vide Marte levarsi sopra l'orizzonte e lo studiò finché anche il pianeta rosso venne cancellato dalle nuvole, e sentì vibrare la struttura d'acciaio sotto il peso di stivali affrettati e autorevoli. Gaetano Costa girò il binocolo verso la zona più distante e oscura del Vittorio Emanuele II.

Vide l'Audi A8 blu scuro strisciare a fari spenti tra i magazzini della zona del molo. Una figura, snella e fiera, uscì dal sedile posteriore e si appostò vicino a una bitta. Il gruista osservò quella sagoma immobile attraverso le lenti del binocolo. Il suo segno di riconoscimento – il bastone dalla testa d'avorio – era infilato sotto il braccio sinistro. A quella distanza, le orbite dell'uomo sembravano laghi di china.

Il camorrista Urs Savelli.

Gaetano Costa lasciò penzolare il binocolo al collo, ignorò le grida provenienti dalla torretta della gru alle sue spalle, accese una sigaretta, fece un unico tiro profondo, lanciò la sigaretta nel buio e si lasciò cadere, con una bestemmia e con

gli occhi chiusi, verso quel fottuto container cinquanta metri sotto di sé.

L'attrice ebbe la seconda grande sorpresa della serata quando Gaetano Costa si schiantò sull'asfalto due metri più in là. Continuò a sorridere verso la cinepresa come se niente fosse attraverso una maschera di piccole chiazze di sangue che le ricoprivano i lineamenti di quarantenne ancora attraente.

Capitolo 2

La sostituta procuratrice Sabrina D'Avalos aveva parcheggiato la vecchia Opel dietro una fila di container – al riparo da cineprese e astanti curiosi, al di là degli sbarramenti dei carabinieri – e si era incamminata verso il piazzale del deposito e le tende di plastica bianca della scientifica. I medici legali stavano trattando il contenuto del container fracassato: impronte dentali, nel caso ci fossero ancora i denti; impronte digitali, nel caso ci fossero ancora le dita; cause di morte; campioni di tessuto e test del DNA.

Il sole di settembre era vicino allo zenit, e Sabrina faticava a distinguere la propria ombra. La zona del molo era silenziosa e persino i gabbiani tacevano. La *Taixan*, al momento senza padrone, era ancora al molo, invasa da carabinieri in uniforme blu scuro. Gli ufficiali cinesi in divisa bianca erano in minoranza e sulla difensiva, deferenti e allo stesso tempo infuriati.

Sebbene avesse solo ventotto anni, Sabrina D'Avalos aveva già assistito a parecchi funerali: quello di un autista e di una guardia del corpo, entrambi uccisi da un'autobomba della famiglia Terrasino, e anche suo padre, un generale, era stato assassinato tre anni prima dalla camorra, da Cosa Nostra o forse dalla 'ndrangheta. Era stato in cima alle loro liste nere;

un omicidio politico che rimaneva tuttora irrisolto, un caso abbandonato.

Sabrina era il soggetto perfetto per qualsiasi servizio giornalistico, anche il più convenzionale, perché era giovane e carina, perché sarebbe stata per sempre all'ombra del suo celebre padre, il generale barone Agostino D'Avalos, già capo del GIS, il Gruppo di intervento speciale antiterroristico dei carabinieri, e perché era membro di un'unità nuovissima – e quindi sotto l'assillante controllo dei media – creata dalla procura di Napoli. Uno strumento in più nella continua lotta contro la camorra: il NAC, Nucleo anticamorra. Questa unità speciale, che reclutava membri sia dai carabinieri e dalla polizia di Stato che dalla procura, aveva ampi poteri investigativi e girava di norma armata dopo aver completato cinque mesi di formazione in medicina legale, attività di sorveglianza, tecniche di guida offensiva, combattimento corpo a corpo e uso delle armi. Sabrina D'Avalos si era distinta tra i primi dell'unità speciale e aveva terminato l'addestramento al primo posto nella sua squadra.

Tuttavia alla sostituta procuratrice non importava di essere un fenomeno e difendeva sempre il diritto di rimanere se stessa. Aveva anche considerato di assumere il cognome della madre, ma ogni volta qualcosa in lei l'aveva trattenuta.

Sabrina D'Avalos non era sposata e non aveva figli. Apparteneva a una generazione di procuratori della Repubblica, spesso donne piuttosto giovani che avevano studiato in parte negli Stati Uniti, incorruttibili e molto ambiziose. Erano più le volte che dormiva nel suo ufficio presso il Palazzo di Giustizia che nell'appartamento di via Andrea d'Isernia, per quanto le piacesse molto. Quando aveva del tempo libero, leggeva romanzi, guardava film in bianco e nero, ballava la zumba, seguiva corsi serali d'arabo per poter parlare con i suoi vicini di casa, e faceva lunghe passeggiate con un bambino introverso di undici anni che viveva nell'orfanotrofio dove lavorava come volontaria.

Chiamava il ragazzo Ismael, un nome come un altro.

La baronessa era snella, di poco sotto l'altezza media e camminava sempre dritta come un fuso. Gli occhi, sotto una fronte alta, erano all'ingiù e grigio fumo. La bocca era carnosa, ma forse un po' troppo larga, il naso era sottile, forse un po' lungo, e il volto rispecchiava sempre i suoi stati d'animo.

Per dirimere ogni dubbio sul fatto che fosse moderna e dinamica, Sabrina D'Avalos indossava occhiali da sole Rayban modello aviatore con lenti a specchio, e teneva un BlackBerry alla cintura. Spesso aveva degli auricolari bianchi iPod nelle orecchie e una Walther PPK nichelata con impugnatura di madreperla in una fondina da spalla: il modello di James Bond. I capelli castano scuro erano raccolti in una coda di cavallo ben tirata, così che tutti potessero vedere le profonde cicatrici sulla fronte e sullo zigomo destro provocate dall'autobomba. Metteva solo un po' di mascara e si atteneva all'imperativo di Paloma Picasso di vestirsi solo di nero, bianco e rosso, anche se lei non indossava mai il rosso.

L'autobomba non era stata destinata a lei, ma al suo capo, Federico Renda, il procuratore della Repubblica di Napoli e fondatore del NAC. Ma Sabrina D'Avalos si trovava su un'altra auto della scorta del procuratore ed era stata ferita dalle schegge.

Come giovane sostituta procuratrice aveva incarichi notevoli, ma non quelli che avrebbero potuto contribuire alla carriera di procuratore. Non si occupava della famiglia Terrasino, il clan camorristico che gestiva le fabbriche clandestine di Napoli. Si trovava sul Vittorio Emanuele II perché il container aveva scosso la procura, ormai già al collasso, come un terremoto. Tutti i congedi, le ferie e i venerdì erano stati sospesi e dei rinforzi erano stati presi in prestito dagli uffici del pubblico ministero di Roma e Salerno.

Sabrina D'Avalos aveva l'incarico di identificare i cognomi delle vittime dalla F alla L.

Veniva dal Nord, dalla Lombardia. Detestava la moribonda città portuale e, dopo tre anni a Napoli, si sentiva ancora come una profuga.

La sua famiglia aveva lavorato nelle forze armate e nella giustizia da tempo immemorabile. Quando lei era bambina, suo padre, il generale, era stato a capo della sicurezza dei carabinieri presso varie sedi in Italia e all'estero. Prima ancora di aver compiuto tredici anni, Sabrina aveva vissuto in tutti i continenti fatta eccezione per l'Africa. Era stata educata da governanti e ragazze alla pari; a casa aveva avuto tutori di poco polso ed era stata spedita in collegio per via della sua incontenibile energia e per evitare che a sua madre venisse il mal di testa.

Dopo aver prestato servizio a Norfolk, in Virginia, suo padre aveva accettato il posto di capo del GIS, il corpo antiterroristico dei carabinieri, e la famiglia si era sistemata. Sabrina D'Avalos amava la sua nuova vita stabile nel grande appartamento di via Salvatore Barzilai a Milano, con vista sui giardini. Teneva testa ai fratelli maneschi e gliene dava di santa ragione e non vedeva l'ora di trascorrere l'estate nella casa di famiglia sui monti intorno al lago di Como. Ebbe anche modo di conoscere meglio suo padre. Il generale nutriva un affetto incondizionato per tutti i suoi figli, ma Sabrina era la Prescelta, quella che si trovava sempre dietro al padre. Un vecchio cane con il suo cucciolo, come sua madre, gelosa, li chiamava.

L'aria proveniente dai generatori posti nei camion vibrava vicino alle tende. I blocchi nei camion servivano a mantenere basse le temperature e a consentire un rapido ricircolo dell'aria all'interno delle tende. I camion erano stati presi in prestito dalla Forza di Protezione dell'ONU ed erano stati

impiegati l'ultima volta per gli scavi delle fosse comuni in Bosnia-Erzegovina.

Suo padre, che era colto, diceva spesso che la storia trova il suo scrittore e non viceversa, e quella storia aveva trovato lei. Sabrina si era sentita pronta la prima volta che era entrata nel tendone. Ora non ne era più tanto sicura. In realtà non aveva contribuito un granché, cosa di cui i medici legali non erano stati messi al corrente. Alcune persone in tute di nylon blu stavano fuori dalle tende a fumare e a parlare in varie lingue. Venticinque morti cinesi impacchettati sottovuoto e i resti di altre trentacinque persone di razza europea avevano richiesto la presenza di medici legali da altri Paesi europei, dal Canada e dagli Stati Uniti. Fece cenno a una giovane funzionaria di Salerno che conosceva.

La donna era seduta sull'asfalto con le gambe incrociate e aspirava la sigaretta, grigia come la cenere. Si era chiusa in se stessa dopo un turno tra le tende, e non vide Sabrina D'Avalos. La sostituta procuratrice attraversò un'anticamera pressostatica ed entrò nello spogliatoio femminile. Le pareti di plastica bianca si increspavano con il respiro dei compressori. Piegò i vestiti, li pose all'interno di un armadietto in vetroresina insieme alla fondina da spalla e richiuse l'armadietto. Dietro a una parete di plastica opaca stavano due donne che facevano la doccia. Parlavano a bassa voce in una lingua che non conosceva.

La tuta più piccola era troppo grande. Aveva imparato a indossare intimo termico sotto la tuta. Le temperature nelle tende non superavano mai i 2°C, e lì dentro il respiro si condensava in piccole nuvolette. Infilò la tracolla del respiratore, ficcò i capelli sotto il cappuccio ed entrò nella tenda.

I cinesi erano stati già esaminati ed erano stati accantonati da una parte. Erano stati estratti dagli involucri di plastica, lo stesso materiale bianco e duro con cui le ditte di rifiuti

della camorra impacchettavano i “rifiuti ecologici” tossici e che soffocavano Napoli e i suoi sobborghi; ogni schiavo del tessile era stato messo in una vasca di plastica zigrinata provvista di scarico e aveva un cartellino numerato legato all’aluce. Ma dovevano rassegnarsi: la camorra aveva bruciato con l’acido le impronte digitali e non esisteva alcuna impronta dentale.

Sabrina continuò tra le file di vasche di plastica.

Il commercio umano, gli schiavi delle fabbriche clandestine, dove questi asiatici lavoravano a morte, era un crimine contro l’umanità, ma anche un vicolo cieco dal punto di vista della carriera. Molti procuratori e politici avevano dovuto ammetterlo, e Sabrina D’Avalos non aveva intenzione di finire così.

Varcò la porta a soffietto di plastica blu che separava quella sezione della tenda dalla parte in cui analizzavano gli europei e aprì il respiratore. Sul lato lungo c’erano alcuni tavoli di plastica. I cadaveri, in ogni stadio di decomposizione, erano radunati in vasche di plastica. Molti erano già stati identificati e Sabrina conosceva i nomi della maggior parte di loro. In queste vasche giaceva una parte delle persone eliminate dalla camorra negli ultimi trent’anni. Stime per difetto indicavano un numero di morti che si avvicinava a 3660 vittime dal 1980: insegnanti, giornalisti, sindaci, preti, consiglieri comunali, trafficanti di immigrati nordafricani, imprenditori e altri camorristi che avevano sfidato la sovranità della famiglia Terrasino. Era opera del caso che giacessero proprio lì e in quel momento.

A tre chilometri da Torre Picentina, stavano costruendo uno dei più grandi parchi eolici d’Europa. Il trasporto delle enormi torri, degli aerogeneratori e delle pale aveva reso necessario costruire un raccordo stradale, che aveva espropriato e sradicato una serie di piccole cascine, orticole e tre vecchie discariche.

Sabrina D'Avalos immaginò che in qualche modo la camorra, nelle notti precedenti all'avanzamento delle ruspe, avesse scoperto e dissotterrato quei corpi, li avesse caricati su camion e stipati nei container bianchi.

I medici legali avevano lavorato giorno e notte, e i punti interrogativi sui tabelloni stavano diminuendo. Sempre più nomi riempivano le caselle di dati anagrafici e ultimi indirizzi noti.

Avrebbe voluto essere libera quel giorno. Avrebbe voluto fare manicure e pedicure, il bucato, qualche compera, e passare a prendere Ismael dall'orfanotrofio per portarlo allo zoo. Mai in spiaggia. Non appena sentiva il rumore del mare, il ragazzino si accovacciava e sbatteva la faccia contro i sassi.

Ma il dottor Sapienza l'aveva chiamata al telefono e le aveva chiesto di raggiungerlo. Aveva scoperto qualcosa di inusuale. Il medico romano era a capo delle identificazioni dalla F alla L. Benché indossasse la stessa tuta di nylon blu che avevano gli altri, l'illustre patologo era facilmente riconoscibile: la grande barba grigia spuntava da ogni parte dietro la maschera. Fece cenno a Sabrina di seguirlo nel suo ufficio, che consisteva in una porta poggiata su due cavalletti, un astuccio di plastica con un pennarello blu, uno rosso e uno verde, e un computer portatile. Le identificazioni certe erano in verde, quelle incerte in blu e quelle problematiche in rosso. Man mano tutte le lavagne avevano assunto un colore verde.

«Buongiorno Sabrina».

«Speravo di avere la giornata libera, Raimondo», disse lei.

Lo sguardo dietro gli occhiali di protezione di Sapienza esprimeva un misto di compassione e ironia. Erano tre notti che non dormiva nemmeno lui.

«Non l'avrei mai chiamata, Sabrina, se non fosse stato importante. O per lo meno inconsueto. Il numero 29 e il 30, e... sì, anche il 31».

«Inconsueto?»

«Le faccio vedere».

Si diresse verso uno dei tavoli, mentre a Sabrina si contraeva lo stomaco.

Il dottor Sapienza sollevò il telo sottile intriso di formalina che copriva una delle vasche di plastica e le fece cenno di avvicinarsi. Un bambino, un piccolo essere umano che avrà avuto la stessa età di Ismael. Con i capelli scuri di media lunghezza appiccicati al cuoio capelluto.

«L'unico bambino del container, Sabrina. È un maschio. Ha dodici anni ed è rimasto nei sacchi per circa tre anni. Questa serie di cadaveri si è preservata piuttosto bene, come vede. In parte grazie ai sacchi di plastica, in parte perché il peso dei rifiuti che li ricoprivano ha confinato i batteri decompositori più in basso».

Sapienza indicò verso un diafanoscopio con delle lastre. Sotto un post-it giallo con il numero 29 erano appese due radiografie delle mani del ragazzino.

«Il metodo delle nocche?»», chiese Sabrina.

«Sì. Per calcolare l'età. La posizione delle nocche nel carpo indica dodici anni, il che coincide con il numero dei denti permanenti e di quelli da latte. Un bel bambino. Anzi, molto bello».

Sapienza ricoprì il bambino con il telo. Fece un passo a sinistra. 30. Una nuova lastra. Il cadavere di un adulto.

«Una donna. Abbiamo effettuato una spettroscopia sui capelli. Contato gli anelli, per così dire. E abbiamo identificato l'impronta dentale tramite un dentista di Milano».

Sabrina D'Avalos annuì. Aveva partecipato a un corso estivo di patologia forense presso l'accademia dell'FBI in Virginia e aveva concluso che i medici legali erano per lo più fatti allo

stesso modo: timidi, distaccati, a casa giravano trasandati con le ciabatte da bagno o le Crocs ai piedi. Spesso erano vegetariani e di norma i loro interessi spaziavano dall'astronomia alla filosofia tedesca, dalla musica dodecafonica ai motivi dell'arte naïf che ricordavano un mondo migliore.

«Ha trentacinque anni», disse il medico.

I denti sul vassoio erano bianchi come la calce, intatti e regolari.

«Ha un nome?».

Sapienza puntò il dito verso la lastra successiva.

«Lucia Forlani. Il nome da nubile è Lucia Maletta. Nata il 12 febbraio 1973 a Castellarano».

«Mai sentito», disse Sabrina.

«È un piccolo paese sulle colline a sud di Reggio Emilia».

«E quindi?»

«Ci sono stato con la scuola una volta», disse lui, «Napoleone ci passò nel 1801».

Sapienza indicò verso il centro della vasca.

«E questo è il numero 31... se vogliamo...».

Protetto dalle ossa iliache della donna il terzo piccolo scheletro giaceva ancora integro. Il feto si era girato nel ventre della donna con la testa all'ingiù e la schiena a sinistra. Si era preparato per il grande viaggio; per quelle doglie che non erano mai arrivate.

I massicci cavi grigi con cui i polsi della donna erano stati legati erano indistruttibili, e così Sapienza aveva raccolto le braccia della donna davanti al bacino come se le ossa delle mani potessero proteggere il feto.

Il respiratore di Sabrina sibilò.

«Un feto all'ottavo mese», disse il dottor Sapienza.

«Cause della morte?»

«Non si sanno».

«Li ricopra», disse Sabrina.

«La donna era stata collocata accanto al bambino e abbiamo concluso che fossero madre e figlio. I profili del DNA coincidono. Non abbiamo dubbi».

Sapienza prese posto dietro la scrivania e incominciò a digitare.

Sabrina notò un bagliore con la coda dell'occhio. Si girò, ma non vide nulla di strano. Poteva essere qualsiasi cosa. Un lampo, una scintilla dei generatori che alimentavano le lampade al neon. Le solite figure blu si muovevano metodiche tra le vasche. Alcuni radunavano i resti umani come i frammenti di uno scavo archeologico, altri fotografavano i cadaveri o prelevavano campioni di tessuto per le analisi al microscopio o allo spettroscopio. Altri ancora trasportavano i contenitori con le provette verso i congelatori, dove i preparati sarebbero stati conservati finché il DNA non fosse stato determinato.

Un individuo vagava lento lungo i tavoli mentre prendeva appunti. L'uomo aveva un cellulare stretto tra la spalla e l'orecchio. Sabrina credeva che l'uso dei telefoni cellulari fosse proibito nelle tende. Al momento, il Vittorio Emanuele II era in una sorta di stato d'assedio. Nessun nome o identità doveva diventare di dominio pubblico prima che eventuali familiari fossero informati.

Il medico legale continuò a parlare.

«Volevo che vedessi questo. Stiamo confrontando i registri delle persone scomparse del ministero degli Interni, della Croce Rossa e dell'Interpol di Lione. Lucia Forlani è ricercata. Lo stesso vale per il ragazzo, Salvatore. Sono stati visti per l'ultima volta mentre entravano in un ascensore nella Galleria Vittorio Emanuele II a Milano, il 5 settembre 2007».

«Chi li ha visti per l'ultima volta?»

«Non ne abbiamo la più pallida idea».

«Scuola? Parenti? Indirizzi? Che vuol dire, Raimondo? Dovrà pur sapere qualcosa in più», disse Sabrina.

«Non so nulla! È proprio questo il problema, per la miseria».

Sapienza puntò il dito sullo schermo e lei guardò oltre la sua spalla. Erano le liste degli scomparsi del ministero degli Interni, aggiornate quasi tutti i giorni. La versione cui potevano accedere solo le autorità.

Il cursore lampeggiava su Forlani, Lucia/Maletta, Lucia (35-Castellarano) ∞ Forlani, Salvatore (12-Milano). I nomi erano seguiti dall'acronimo MIPTP, da un indirizzo di Milano e dal nome di un ufficiale giudiziario, cui andavano indirizzate tutte le domande. Un certo Nestore Raspallo.

«Grazie», disse lei e chiuse gli occhi come se stesse per svenire.

Il 5 settembre 2007, tre giorni prima che suo padre fosse assassinato.

Era diventata un'abitudine riportare tutte le date al giorno in cui era morto il padre. Un'abitudine malsana – come sottolineava il suo psicologo. Suo padre dopo tutto non era certo stato Gesù Cristo. Sabrina aveva sorriso senza dire nulla, ma si era immaginata lo psicologo in caduta libera dalla finestra del suo ufficio fino al marciapiede, cinque piani più in basso.

Ad assillarla non era la morte di suo padre in sé e per sé. Era quella sensazione di vendetta, persistente e derelitta, che non le dava pace.

MIPTP.

«Allora, cosa significa, Sabrina?»», chiese Sapienza. «Come possiamo svolgere il nostro lavoro se le informazioni sono inaccessibili?»

«Ci penso io, Raimondo. Se ne dimentichi».

«Dimenticare, dimenticare... non vengo pagato per dimenticare, Sabrina, ma per ricordare. Le vittime, tutte le vittime, hanno il diritto che qualcuno ricordi».

Sabrina arrossì.

«Ma certo che ne hanno diritto, Sapienza», disse lei, «MIPTP sta per Ministero Interno Protezione Testimoni e Pentiti, il

programma per proteggere i testimoni e i loro familiari. Quei testimoni che hanno collaborato per far luce sulla criminalità organizzata. Mi segue?»

«Quindi lei è una testimone?»

«Oppure è parente di un testimone. Caro Raimondo, non c'è quasi nulla di inaccessibile in questo Paese. Forse le raccolte di pornografia antica del Vaticano, ma persino quelle sono più vulnerabili dei programmi di protezione testimoni. È per questo che, malgrado tutto, di tanto in tanto riusciamo a mettere a segno qualche colpo. Non è certo colpa del programma se qualche pentito decide di approfittare della nuova identità riprendendo la vecchia professione».

«Un paio di bottiglie di vodka e chiuderò un occhio su queste restrizioni insopportabili», disse il gigante con tono bonario. «Ma qualcuno dovrebbe pur essere informato, Sabrina, qualcuno vorrà sapere che si trovano qui».

Sabrina sapeva che Sapienza era astemio, ma sorrise e gli strinse la spalla con la mano.

«Ma certo. Lo devono sapere e me ne occuperò io stessa. Subito. Grazie».

Andò verso la lavagna, trovò una spugna e cancellò i nomi.

«Non voglio più vedere questi nomi, Raimondo», disse, «e mi chiami non appena scopre come sono morti».

Si voltò e si diresse verso l'uscita.

Raimondo Sapienza osservò con occhi malinconici la sostituta procuratrice che se ne andava e alzò le spalle. Le piaceva e si rammaricava dell'oscurità in cui Sabrina sembrava aggirarsi di continuo.

Anche l'uomo con il cellulare guardò la sostituta procuratrice che se ne andava – ma con fare distratto. Dopo qualche minuto uscì alla luce del sole, si accese una sigaretta e proseguì dietro ai container che i carabinieri usavano come parte

dello sbarramento. Si insinuò tra le lamiere, lasciò scivolare a terra la tuta di nylon e si mise a urinare. Si assicurò che non ci fossero curiosi nei paraggi, tirò su la lampo dei pantaloni e il resto della tuta. Poi estrasse il cellulare, con cui aveva fotografato i nomi delle vittime, lo mise in una scatola di polistirolo, la chiuse con del nastro adesivo e la lanciò oltre i container tracciando un arco nell'aria.

Capitolo 3

Sabrina D'Avalos dovette aspettare, come tutti gli altri, per entrare nell'ufficio del procuratore Federico Renda. Ogni quarto d'ora circa guadagnava un posto a destra sulla panchina di marmo nel corridoio ricurvo e riecheggiante al terzo piano del palazzo San Giacomo, mentre la prossima persona in fila si staccava dal muro e si sedeva all'estremità opposta della panchina. Le grandi porte intagliate in mogano in fondo al corridoio erano sorvegliate da due carabinieri in uniforme da combattimento e armati di mitra. Il Palazzo di Giustizia di Napoli era sempre un potenziale campo di guerra. Alla sua destra sedeva un giovane funzionario che conosceva di vista. Il giovane aveva allentato la cravatta e picchiava come un matto sul portatile appoggiato sulle ginocchia mentre scartabellava tra i fogli. Si sapeva, Federico Renda era implacabile con gli impreparati.

Il collega venne risucchiato dalle grandi porte e dieci minuti più tardi venne cacciato, visibilmente prostrato. Sabrina D'Avalos gli fece un sorriso e si alzò, convocata da un indice ricurvo. Il dito apparteneva a una delle matrone della segreteria di Renda.

«Entri pure», disse la donna nel suo vistoso abito a fiori.

E non era un invito di cortesia.

Attraversò la luce asettica dell'ufficio, simile a quella di un acquario per effetto degli spessi vetri antiproiettile alle finestre. I pannelli in mogano lungo le pareti erano lucidi e la distanza che la separava dalla scrivania era come un cammino penitenziale. I pesanti tappeti persiani rendevano i suoi passi silenziosi, ma Renda l'aveva sentita. I capelli brizzolati del procuratore erano pettinati all'indietro, e i suoi occhi marroni la osservavano mentre procedeva. Le occhiaie erano ancora più scure di quanto lei si ricordasse. Come sempre Renda indossava un tre pezzi scuro ben stirato, una camicia bianca e una cravatta semplice. Sulla scrivania c'era un paio di occhiali da lettura, e le mani riposavano sui braccioli della sedia a rotelle.

La stessa bomba che aveva lasciato a Sabrina le cicatrici e di tanto in tanto un fastidioso fischio all'orecchio aveva paralizzato il procuratore dalla vita in giù.

Renda schivava la stampa e qualsiasi becera illazione sulla sua vita privata era ridicola. Quell'uomo aveva dato molto ed era considerato alla stessa stregua di un santo. Sabrina sapeva che non era sposato e non aveva figli. Condivideva lo stesso stile di vita ascetico con altri avvocati di alto rango impegnati contro la camorra, la 'ndrangheta o Cosa Nostra.

Per quanto ne sapesse, Renda aveva due fratelli, uno era monsignore e l'altro vescovo, e Sabrina si domandava a quale voce i tre fratelli avessero obbedito. Sapeva che Renda era un bravo capo. Non aveva favoriti, ma era diretto e impaziente con tutti. Invitò la sostituta procuratrice ad accomodarsi su una poltrona bassa. Sabrina si sedette, accavallò le gambe e intrecciò le mani sul grembo. La fondina della pistola urtò contro l'anca e la spinse di lato con il gomito.

«Buongiorno dottoressa, come va?»

«Stiamo per terminare il nostro settore», disse. «Abbiamo identificato un giornalista, due giovani sindacalisti, e c'è

anche un nordafricano sulla trentina, di cui non sappiamo il nome».

Si girò nella poltrona.

«Tra l'altro abbiamo trovato qualcosa di inaspettato. O meglio, qualcosa di inconsueto. Oggi. Torno ora dal dottor Sapienza».

Tacque per un momento e poi riprese, piena di rabbia: «Inaspettato e inconsueto. Magnifico, davvero...».

Federico Renda fece un sorriso di circostanza, i suoi occhi rimasero inespressivi. Diede una spinta alla ruota con la mano. Molti avevano la netta percezione che il procuratore avrebbe voluto che una volta ogni tanto gli altri fossero più rapidi del suo pensiero.

«Una donna trentacinquenne e un bambino di dodici anni. Madre e figlio. La donna era all'ottavo mese di gravidanza», continuò Sabrina.

Renda si sporse in avanti.

«Lucia e Salvatore Forlani. Sono scomparsi tre anni fa», disse. «La donna viene da Castellarano e il bambino è nato a Milano».

«Conosce la località?», chiese Renda.

«No».

«Reggio Emilia negli Appennini», chiarì Renda. «Un muro di cinta ben conservato e una scuola conventuale per ragazze abbienti. Napoleone piantò un accampamento nei pressi...».

«Nel 1801», disse Sabrina. «Sì, lo dicono tutti».

Il procuratore accennò un sorriso.

«La tragedia Forlani», disse ritraendosi e infilando i pollici nel giromanica del panciotto. «È perdonata se non conosce tutti i dettagli, signorina. Varie circostanze hanno reso necessario che questo caso ricevesse la minima visibilità mediatica. Per questioni di sicurezza nazionale. Qualunque cosa questo possa significare».

«Capisco».

Sabrina guardò l'unico quadro nella stanza, dietro al procuratore. L'ossessione di Renda, l'Artista: la donna dell'auto-bomba che lo aveva lasciato sulla sedia a rotelle. Non era nulla, in realtà; una figura indistinta tra pilastri di cemento e auto in un parcheggio sotterraneo. Il pubblico ministero aveva scelto un'inquadratura di una videocamera di sorveglianza, aveva fatto ingrandire la foto e l'aveva montata in una cornice d'alluminio. Sabrina immaginava fosse un ammonimento a non abbassare mai la guardia. La donna era stata ripresa mentre allungava il passo: indumenti scuri, occhiali da sole, un cappellino da baseball nero o comunque scuro calato sulla fronte. La figura si muoveva al confine tra luce e ombra, il punto più ostile per le videocamere.

Sabrina stessa aveva visto quella figura leggendaria con la coda dell'occhio – e ormai troppo tardi. La donna era irriconoscibile sotto il casco e dietro gli occhiali da sole. Indossava una divisa regolamentare della polizia stradale e guidava una delle loro moto, una Guzzi California.

Ogni giorno Sabrina si era chiesta se avesse visto una qualche espressione sul volto della donna.

La moto aveva affiancato la scorta di Federico Renda prima di immettersi in autostrada. L'autista di Renda aveva evitato una buca accidentale sulla strada, e quella piccola manovra aveva salvato la vita del procuratore, mentre l'autista e la guardia del corpo erano rimasti uccisi sul colpo.

L'Artista si era già alzata sui poggiatesta della moto: aveva allungato la mano con la bomba magnetica sopra il tetto dell'auto, ma invece di attaccarsi sopra ai sedili posteriori, dove avrebbe ucciso Renda, la carica esplosiva finì su un lato del tettuccio.

Per evitare il guardrail, l'assassina aveva inclinato la moto così tanto che i poggiatesta avevano fatto scintille sul-

l'asfalto, e se l'era svignata per uno svincolo sotto l'autostrada. Lo spettacolo era stato spaventoso. L'ultima cosa che Sabrina aveva percepito prima dell'esplosione bianca e devastatrice erano state le luci rosse dei freni della moto Guzzi.

Sabrina si girò verso le finestre verdi. «Fu una tragedia per una famiglia che venne cancellata e una tragedia per l'Italia», disse. «Giulio Forlani e il suo socio Fabiano Batista erano validi scienziati che avevano avuto un'ottima idea. Stavano lavorando a un metodo per rendere impossibili le contraffazioni dei prodotti dell'industria della moda. La stessa tecnologia avrebbe potuto essere utilizzata per rendere sicuri passaporti, titoli, obbligazioni, banconote, software e altro. L'azienda, la Nanometric, aveva due dipendenti, una chimica tedesca di nome Hanna Schmidt e un giovane informatico, Paolo Iacovelli. Si occupavano di nanotecnologia avanzata. La Nanometric aveva imparato a padroneggiare i nanocristalli. La ricerca teorica era nota, ma i metodi per confinare i cristalli in un microambiente erano nuovi. C'erano due investitori: l'Unione europea, attraverso un continuo stanziamento per la ricerca, e la Camera nazionale della moda italiana, attraverso il direttore, Massimiliano Di Luca. La Camera della moda era per chiari motivi interessata che il prodotto venisse ultimato, mentre l'obiettivo della camorra era per ovvie ragioni opposto. L'industria della contraffazione oggi è la loro maggiore fonte di reddito».

«Complimenti», disse Federico Renda con un filo di voce. «Lei è molto preparata».

«Grazie».

Sabrina aveva passato due ore frenetiche a spulciare le banche dati.

«Un caffè?», domandò il procuratore.

Mormorò di sì e ringraziò.

Renda versò il caffè in raffinate tazze di porcellana.

«Vorrei avere accesso al fascicolo originale. Il caso è ufficialmente chiuso e archiviato, ma va riaperto», spiegò Sabrina con più convinzione di quanta ne avesse.

«Va riaperto?»

«A mio avviso, sì. Dopo oggi».

«Per quale ragione?», chiese Renda.

«Ho avuto solo un paio d'ore a disposizione per studiare il caso, dottore», continuò Sabrina. «Ma pochi giorni prima che la Nanometric potesse inviare le istanze per i brevetti, il 5 settembre 2007, l'azienda fu presa d'assalto, e Batista, Hanna Schmidt e Iacovelli furono assassinati».

«E Forlani?»

«Ucciso in un incidente inscenato su un'autostrada a sud di Milano», aggiunse Sabrina. «Sua moglie e suo figlio sono scomparsi la stessa mattina in un ascensore in Galleria Vittorio Emanuele a Milano. L'agguato in azienda e le successive operazioni sono state eseguite in maniera esemplare e coordinata. Obiettivamente parlando».

Gli occhi di Renda erano tutt'altro che obiettivi.

«E ora Lucia Forlani e Salvatore sono stati trovati», disse. «Forse è un caso che non vuole morire».

Un'espressione sofferente calò sul volto insonne di Renda.

«Che non vuole morire? Lucia Forlani, se ben ricordo, era orfana», disse lui. «E suo marito è morto. Non vedo chi potrebbe trarre vantaggio dai suoi sforzi».

Una goccia di sudore le scivolò lungo la schiena.

Il procuratore svuotò la tazza e si appoggiò allo schienale con cautela. Sabrina non sapeva se provasse dolore.

«Si tratta pur sempre di un caso irrisolto. E di un reato molto grave», disse Sabrina.

«Me ne rendo conto, dottoressa, e il caso è di competenza della procura di Milano. Hanno compiuto ogni sforzo, durante le indagini, ma senza risultati concreti».

Renda appoggiò le mani sulla scrivania, e Sabrina capì che l'udienza era terminata.

«È da tre anni che sta mangiando polvere a Milano, è vero», disse senza avere l'aria di volersi alzare. «Senza alcun passo in avanti. Gli autori del delitto sono di Napoli. Tutto il resto sono solo formalità... a mio avviso. Inoltre l'attacco alla Nanometric e gli omicidi di Batista, Schmidt e Iacovelli sono di competenza dell'ufficio criminalità organizzata del Palazzo di Giustizia di Milano, il sequestro di Lucia e Salvatore Forlani è stato seguito da un agente della polizia giudiziaria della centrale di Milano, mentre l'incidente sulla A7 è stato esaminato dagli inquirenti del commissariato di Città Studi. Nessuno ha mai cercato di collegare il tutto».

Sabrina abbassò lo sguardo sulle proprie mani.

«Vorrei davvero provarci», disse.

«Ha detto che gli autori del delitto erano di qui?»

«Urs Savelli e quella lì...».

Indicò il ritratto dell'Artista.

«La donna, Hanna Schmidt, è stata uccisa da un coltello a doppio taglio identico. La ferita corrisponde a quelle di altre vittime di Savelli», aggiunse Sabrina.

«Il suo famoso bastone basco. Alcuni testimoni inoltre hanno visto una giovane donna in divisa FedEx che entrava nella villa verso le dieci di mattina. Un agente in pensione stava facendo jogging con il suo vecchio pastore tedesco displasico. Quando è ripassato dieci minuti dopo, la stessa donna stava andando via da quell'indirizzo in un furgone FedEx. Uno spirito d'osservazione straordinario. Era l'Artista».

«Questo è quello che crede lei. Questa è la procura, anche se lei ora è anche membro del NAC», disse Renda. «Qui lavoriamo con le prove, se il concetto le è familiare, non con le supposizioni... anche se poi queste potrebbero un domani rivelarsi corrette».

«Secondo le mie informazioni, l'Artista viene usata con parsimonia e solo per le operazioni più importanti, come nel caso dell'attentato contro di lei», Sabrina s'intestardì. «Fa capo a don Francesco Terrasino, e nessun altro le dà ordini. Non ho mai sentito dire che la famiglia Terrasino o Savelli utilizzino altre donne freelance».

«Ma il legame tra don Francesco e l'Artista non è mai stato provato. Davvero, odio ripetermi...», disse il procuratore.

«No, ma sappiamo entrambi che esiste», insistette Sabrina.

Guardò il suo superiore con aria pacata. Renda ricambiò lo sguardo. Poi si sfregò il collo e guardò verso la finestra. Chiunque altro avrebbe interpretato quell'espressione come indecisione.

«Urs Savelli e l'Artista», disse Federico Renda scandendo le parole, rivolto verso l'oscurità.

L'orecchio sinistro di Sabrina incominciò a fischiare.

«Ci terrei davvero molto a rivedere il caso», disse di nuovo. «Davvero».

«Lo capisco», disse lui. «Cosa sa di Savelli?»

«Un albanese. È il numero uno dei Terrasino e il tramite tra le case di moda del Nord e le fabbriche di contraffazioni di Napoli e dell'Estremo Oriente. Non ci si può mai fidare del tutto di lui perché è e rimane uno straniero. Ma è molto abile».

Sabrina esordì come la prima della classe, come era sempre stata, ma le parole ora le venivano meno.

«È enigmatico... e... e...».

Guardò il procuratore e temé il suo sottile sorriso di circostanza, ma il volto di Renda rimase impassibile.

«Non so nulla, vero?», chiese lei.